

Il messaggio poetico di Cosimo Russo

PER POCO TEMPO – Manni editore 2017

Cosimo Russo
PER POCO TEMPO

+manni

Mi trovo tra le mani da qualche settimana il volumetto “Per poco tempo”, una silloge di 91 testi poetici di Cosimo Russo, un giovane prematuramente strappato agli affetti familiari nel febbraio 2017 a soli 45 anni.

La consegna è di leggerlo e, se sarà il caso, scrivere qualcosa da pubblicare su “La Postilla”, dove trovano regolarmente spazio letterati, artisti, uomini di cultura.

Debbo dire che nei confronti dei poeti nutro un sentimento di odio-amore, perché amo la vera poesia, quella che nasce da un profondo e sincero sentire, mentre ho in uggia quelle produzioni pseudopoetiche, fatte di forzati solipsismi e improbabili sofferenze, finalizzate soltanto a guadagnare una certa cittadinanza tra i poeti o a rincorrere riconoscimenti e premi nei troppi concorsi di poesia.

Nel caso di Cosimo Russo, però, siamo certamente lontani da tutto questo. Il giovane poeta non ha mai voluto pubblicare alcunché, le tante poesie che ha scritto giacciono, ordinate, nei cassette della sua libreria, soltanto perché raccolte amorevolmente dalla madre, ormai perfettamente determinata a darle alla stampa. “Scrivo versi letti soltanto alle persone care” – si legge nel retrocopertina e la pubblicazione della presente silloge, dall’autore stesso ordinata, è stata pubblicata per sua volontà espressa dal letto d’ospedale, nel caso che la malattia avesse avuto un esito funesto. Come, purtroppo, è stato.

Quest’ultimo particolare, l’essere stato cioè lo stesso poeta a curare la raccolta, mi è parso subito un motivo non trascurabile nel lavoro che andavo affrontando, anche perché appariva estremamente significativo nella ricerca delle motivazioni sottese alla produzione poetica, delle urgenze profonde dell’animo e, forse anche del contenuto e della natura del messaggio, una sorta di testamento spirituale, che il poeta, in un momento così grave, ha pensato di consegnare a tutti noi.

Mi chiedo, infatti: perché, dopo essersi sempre categoricamente rifiutato di farlo, ha poi deciso di pubblicare? E ancora: quale criterio ha dettato la scelta di queste poesie tra le tante scritte nel corso della sua breve ma densa attività di poeta? Cosa ha voluto consegnare alla nostra memoria?

Certamente la silloge, per quanto sopra detto, deve necessariamente essere parte significativa della sua creazione e forse potrà consentirci di entrare nel suo sentire, nel mondo spirituale, alla scoperta delle ansie e delle speranze, delle angosce e dei sogni, di quel travaglio interiore che spesso è implacabile compagno nell'esistenza delle persone sensibili e colte. Come, appunto, è il caso di Cosimo Russo.

Debbo dire che non ho conosciuto personalmente questo giovane; le poche notizie le ho ricevute in questi ultimi giorni dalla madre, che conobbi una sera a Gagliano del Capo, nella locale biblioteca da lei magistralmente diretta, in occasione di una serata di cultura. Una interminabile chiacchierata al telefono per carpire qualche utile informazione, per avere risposta alla miriade di sensazioni e di curiosità che la lettura delle poesie aveva provocato. Le domande si succedevano freneticamente, spesso si accavallavano perché dalle risposte traevo ulteriori stimoli per nuove domande. Mi sono reso colpevole di ripetute inconsapevoli invasioni di campo per quasi un'ora, perché mi premeva sapere tutto il possibile di questo poeta che mi costringeva a ritornare continuamente alle sue poesie, a certe espressioni, ad alcune in particolare, sulle quali mi scoprivo impegnato nell'applicare il metodo popperiano delle congetture e delle falsificazioni. Ho attinto qualche utile informazione, qualche altra ha dato forza e conferma a ipotesi venute fuori per forza di cose.

Laureato in Economia e commercio e studioso di filosofia, un lavoro pienamente gratificante, una famigliola allietata da due ragazzine, uno sportivo praticante e un fisico d'atleta. E una vita semplice, vissuta tra casa, lavoro e biblioteca, la ricca biblioteca personale con tanti testi di letteratura, filosofia, scienza.

E nei ritagli di tempo, la scrittura. Il titolo della silloge, "Per poco tempo", come mi ha confessato la signora Luigina, ha questo significato, appunto il poco tempo dedicato alla creatività, alla produzione poetica. Una bugia o una mezza verità, probabilmente, perché se ridotto poteva risultare il tempo in cui gli era consentito dedicarsi pienamente alla scrittura a causa dei tanti impegni di lavoro, non

altrettanto poteva essere l'intensità con cui viveva la poesia che, quando è frutto di un sentire autentico e profondo, non accetta perimetri delimitati di tempo o di spazio, s'insinua prepotente nell'animo e ne diventa padrona. E in questo caso nessun orologio potrà mai misurarne la presenza.

Il mio sforzo di scoperta di Cosimo Russo si avvale, dunque, soltanto delle 91 liriche che compongono la silloge, che ho letto e riletto più volte, che mi sono insistentemente tornate alla mente nei più disparati momenti della giornata, che mi hanno fatto molto pensare, riflettere, che hanno indotto suggestioni e dubbi e tanti interrogativi che mi risulta ancora difficile superare.

Il libro conquista sin dalla prima lirica: “inalavo l'ansia dell'attesa dalle prime ore del mattino”, “quando all'appuntamento delle sette le case rispondevano presente con il loro biancore”, “e corriere blu come il cielo fagocitavano gemme di giovinezza”

Espressioni gradevoli, belle immagini, sorprendenti, evocative. Anche per me, tanti anni fa, la sveglia alle prime luci dell'alba, mentre il paese era ancora immerso nel silenzio, la corsa al treno o al pullman, le speranze riposte nello studio.

E poi il quadretto, fresco e reale, del “professore allampanato e con occhi di talpa,/ che prendeva posto al mio fianco,/ scorreva di filosofi e letterati,/ accendeva in quell'adolescente il sacro fuoco del sapere.”

Fugato subito ogni dubbio. Nessuna retorica, né artificio. È vera poesia, espressione di sentimenti autentici che non lascia indifferente. Il poeta legge dentro alle cose, alle esperienze, ne coglie i significati più profondi, coinvolge il lettore, provoca ricordi e pensieri.

Ho letto e riletto la poesia, gustandone i passaggi e viaggiando nell'immaginazione. Ho avvertito il bisogno di andare avanti nella lettura del libro che a ogni pagina mi regalava una nuova sorpresa.

Una prima sorpresa è l'apparente trascuratezza degli aspetti tecnici: niente rima, in tanti testi niente punteggiatura, versi apparentemente non curati. Che, inspiegabilmente, però, suonano gradevoli, armonici, musicali.

E che resistono a ogni tentativo d'inserimento di un qualche segno d'interpunzione, che si scopre provocare soltanto turbamento al ritmo e alla musicalità del verso. E una perdita di senso.

Alcuni esempi: Considera (p. 23), Cortili (p. 25), La luna a volte (p. 46), La primavera mi appare (p. 48)

Il poeta trasmette ai versi un ritmo che è suo, che ripete i modi e i tempi del sentire. A volte, invece, il sentimento impone l'incedere opposto, grave e cadenzato, e allora guai a non tener conto della presenza della pletora di virgole. Anche in questo caso andrebbe smarrito il senso delle espressioni.

Eternità, p. 28: "Così, destato, / lasciato, / perso nel sole, / come un minerale/ deposto dall'origine del mondo,/ staccato dal senso del tempo e / dalla sua malattia mortale, stetti, nell'infinito presente, / libero dagli orpelli tragici dell'Uomo."

C'è, forse, anche la volontà di far prevalere il contenuto sulla forma, di privilegiare il messaggio sugli accorgimenti esteriori, che non debbono distrarre dall'attenzione su quanto il poeta vuole trasmettere.

E si pone allora il discorso sul significato e sul valore della poesia, che in me ritorna tutte le volte che mi trovo a scrivere di un vero poeta.

Cos'è la poesia? Qual è la sua funzione, il suo significato, oggi, in un mondo sempre più attratto dagli interessi economici e materiali e sempre più distratto dalla dimensione spirituale della vita? E quale sarà il destino dei poeti, sempre

meno ascoltati, dico di quei poeti veri, autentici, che custodiscono un prezioso patrimonio culturale che può risultare decisivo nell'orientare il destino dell'umanità, soprattutto nei momenti di confusione e di crisi? E qui non posso fare a meno di ritornare su un pensiero già espresso che ritorna insistente: cosa ha voluto offrirci il poeta con questa silloge, in un momento in cui temeva di perdere definitivamente la possibilità di comunicare?



L'intimo bisogno di scrivere poesie:

“Oggi scrivo poesie a valanga / sconfitto in altro luogo / rimango solo con questo foglio bianco / e le parole che incessanti scivolano dentro./ (Scrivo p.73):

“Disperdo i miei versi nel vento, prima che tardi giunga. / Magnifico le cose, / mi faccio fango nel fango,/ accarezzo l'effimero fiore, con parole./ Disperdo questi versi, / giunti da uno oscuro io interiore”...(Scrivo la mia lettera al mondo p.72)

Il poeta sente il bisogno di comunicare, di dare un suo contributo al mondo, ma questo non sempre gli riesce:

“Tu non sai/ quant’è la pena nel voler dire e non riuscire/ nel pensare e non saper fare/ quant’è il sudore/ il pegno da pagare/ per un impiego che non dà salario/ ma solo l’illusione di riconoscere me stesso in impotenti parole.” (Tu non sai p. 82)

“Non ho verso, non ho vero verso e/ se avrò musica migliore/ per l’udito sarò contento/ eppure sento che mi serve/ la musica che porto dentro/ che faccio uscire fuori dalla carne/ come il primo fiore della terra in primavera” (Se avrò musica migliore p. 74)

“Forse la poesia nata sincera dice il vero quando setaccia la vita e aspetta il tuo inconsapevole passaggio per illuminare i luoghi in cui sei stato e salvare qualcosa di te e del ragazzo e del bambino che ti hanno preceduto”. (Il sogno, p. 37)

Il poeta cerca di sfuggire alle falsità, ai rumori del mondo, per cui libero da vincoli e convenzioni e nel silenzio riscopre “quanto forte sia per me/ uscire da questo fracasso di macchine in fila/ e avviarmi in un campo lontano/ che ha partorito verde/ lì con la solitudine mia propria/sotto la volta del cielo/ vedere un tiepido serpe che prende il sole/ il gatto che si affanna ad azzannare l’uccello che vola/ api operose che misurano il tempo.” (Considera, p. 23).

Convenzioni, abitudini, rituali senza senso e ipocriti:

“Benché giugno sia andato via/ scordandosi di soffiare sulle candeline/spogliandomi/ così di rituali inutili/ di abbracci e di torte tagliate/ sono ugualmente qui a piangere di gioia e di furia/ ormai definitivo, irreperibile anche alla morte.” (Compleanno, p. 22)

“Entro malinconico ad una festa dove è d’obbligo/ il convenevole del sorriso,/ qualche frase detta al momento giusto/ per essere ben accetti,/ scrollandomi di

dosso altri pensieri/ sto lì disinvolto,/ evito di guardare altrove e mi/ confondo nel mucchio,/ sperando in un'improbabile/ via di fuga." (Fuga, p. 32)

La poesia riscopre il senso profondo e vero delle cose, della realtà, dell'esistenza. In un mondo insincero, ipocrita, superficiale suggerisce autenticità e attenzione alle cose che contano; di contro al frastuono, che tutto nasconde, esalta l'armonia del silenzio che aiuta a guardare meglio in se stessi e a riscoprire quanto di buono e di bello ci circonda nella realtà in cui viviamo. Serve a recuperare e custodire i sentimenti più nobili, ansie, sogni, emozioni, momenti di vita, persone care. La poesia è sincerità, autenticità, verità. Il poeta ha il compito di farsene custode e maestro, modello e voce dei valori alti della vita. In taluni casi, però, può sentirsi inadeguato, incapace di trovare le parole giuste, di trasferirle nei versi. Troppo alto il messaggio o non governabile il travaglio interiore. Allora si arresta, timoroso e prudente. Prevale il silenzio e la gelosa conservazione nella profondità dell'anima.

Stupenda e illuminante la lirica di p. 50:

“Le poesie più belle mai le ho scritte/ le ho lasciate lievitare nello stupore dello sguardo/custodite nello scrigno del non detto/ prigioniere della gabbia amorevole del cuore/ orfane di confine e di parole / le ho nutrite di silenzi.”

Il libro apre e chiude col pensiero all'infanzia, quasi a voler segnare i confini di una vita autentica, profondamente vissuta, ricca di fresche e genuine esperienze. Di “Adolescenza”, la prima lirica, ho detto delle immagini, dei momenti di vita, delle prime esperienze significative. Chiude la silloge il pensiero a Via Isonzo, la piccola - grande via dei primi anni, che gli detta quadretti di vita che ormai più non ritrova e che forse rimpiange: i giochi dei bimbi, l'affannarsi degli adulti nel

lavoro dei campi, le vecchie, silenziose e pazienti, che lavorano ai ferri, a riparare le maglie delle reti da pesca o a sgranare rosari. Un mondo che non c'è più, semplice, positivo, ricco di significati. Un mondo che non si può non rimpiangere: “Sfuma lontano il passato, / dove a volte risalgo col pensiero/ per ritornare alla sorgente...”

L'infanzia: il periodo della spensieratezza, della facile ignara felicità: “Gioca nella strada sotto casa il bambino che/ non sente la voce che ripetutamente/ lo chiama./ Assorto nel suo regno di nascondini e di biglie/ possiede tutta la felicità/ di un dio ignaro.” (p. 24 Corre via)

Seguono poi motivi larici, affetti familiari racchiusi in suggestivi quadretti

Un pensiero alla serenità della casa: “Ed approdo qui nel bagliore del pomeriggio ad ascoltare in un silenzio di preghiera l'ora scorrere lieve sul tavolo della cucina, raccolto in atmosfere familiari mi muovo stremato ma felice dal frigorifero al lavello come il devoto in una chiesa inondata di luce.” (p. 45 “Istanti”);

alla madre:

-“Mia madre oziava/ dietro fornelli incandescenti,/ ripeteva ad alta voce/ /Dante/ La sera prima degli esami,/ intonava le grazie del Paradiso/ e le miserie dell'Inferno,/ nella stanza del Purgatorio,/ illuminata dalla luce gelida del neon,/ si sentiva il ribollire del pesce/ e il suo profumo intenso/ è stato l'odore della mia infanzia.”

al padre:

-“ Ho accettato la catena/ padre-figlio figlio-padre/scontando su me stesso/il salto lacerante/ da figlio a padre.”

alla sposa:

“Mia complice/ mia irriducibile accusatrice/.....siamo in perpetuo equilibrio/tanto da desiderare la rottura/per poi/ riprovarci...”

al nonno un delicato e struggente ricordo:

“Le mie vittorie con te caro nonno erano nella sconfitta/ perdendo infatti vincevo i tuoi sorrisi/ aggiungevo anni alla tua vecchiaia/ così oggi che è il tuo compleanno/ per riportarti in vita/ fisso la mia resa: spunto con le forbici i tuoi i miei capelli radi:”

Accanto agli affetti familiari tante liriche ispirate a vari motivi: ricorrenze, persone, eventi e a cose che potrebbero apparire prive di significato. Che senso ha parlare del faro, della veranda, della pensilina scardinata di casa?

Ma queste cose, apparentemente prive di importanza, vanno acquistando senso nello scorrere le pagine, quando si inizia a scoprire che nella “bella d’erbe famiglia e d’animali”, nella natura, nel mondo in cui viviamo nulla è privo di significato e ogni elemento è parte significativa dell’insieme.

Scrivo: “Lo misuro lo spazio visibile/ lo esploro fino in fondo/ finché dura l’essere/ nel mondo./ Celebro allo stesso modo/ il granello di sabbia e/ le eterne stelle/ per congiungere la grezza anima mia/ con il tutto.” (“Disperdo i miei versi nel tempo”, p. 26)

A p.78 nella poesia “Terra”, sembra manifestarsi un improvviso slancio d’affetto per il territorio salentino: “ Alla fine mi sono fatto/ Terra, ulivo, aria di meridione/ scervo d’ogni ambizione sarò pietra di muretto/ di confine.”

La raccolta appare sapientemente ordinata. Non è una semplice successione di liriche su argomenti diversi e staccati l’uno dall’altro, una semplice antologia di poesie venute fuori da estemporanee ispirazioni. A una riflessione più attenta non sfugge la presenza di una sottile trama che racchiude motivi e sentimenti sui quali l’animo del poeta ritorna con costanza e profondità di sentire.

Dietro la dolcezza e la soavità del verso si nasconde probabilmente il travaglio di un'anima che si trova dinanzi a problemi e interrogativi ai quali sembra non riuscire a dare risposta.

Difficile affermare con certezza l'esistenza reale di tale condizione o comprenderne la natura e le ragioni, potendo personalmente contare soltanto su limitate chiavi ermeneutiche, come in ultima analisi si può dire del corpus rappresentato dalle liriche del libretto in esame. Ad esso però presterò costante attenzione e cercherò di sostenere ogni mia considerazione con i testi di riferimento che saranno costantemente evocati, come del resto ho fatto sinora.

In una delicata lirica dedicata al fratello s'intravedono indizi evidenti del suo mondo interiore in costante fermento:

pag. 31 "FRATELLO":

“Un giorno o l'altro chiuderemo col cielo,/ dimenticheremo di essere nati dalla stessa madre,/ ritorneremo agli orologi smarriti,/ mescolandoci/ col tutto,/ ma nel tempo per noi quanti spazi/ abbiamo riempito di ore insieme / a intrecciare dialoghi e silenzi/ le cui radici sono nell'infinito.”

Ecco, come nella poesia precedentemente citata, ritorna il Tutto, che segna il confine dell'esistenza, il destino dell'uomo, ma al contempo, nella seconda parte della poesia si recupera e si conferma l'importanza della vita, dell'esistenza, di quei dialoghi e quei silenzi le cui radici sono nell'infinito. Il significato della vita, dell'azione, del legame tra il tempo e l'eternità: viene fuori il travaglio di un uomo, pienamente realizzato e con tutte le carte in regola per essere sereno e felice, essere vittima invece della profonda sensibilità e di quella cultura che apre la mente ma toglie la tranquillità.

La vita e la morte, il tempo e l'eternità, il mondo e la natura, il destino dell'uomo: ecco gli interrogativi che ritornano.



Il dramma dell'esistenza

“Stiamo qui fugaci nel tempo di vita mortale / ignari del domani procediamo / su sabbie mobili irrazionali/ ma il nostro amore / se pure su basi folli/ sopravvive./ E a volte continuiamo a stento/ o inciampiamo e cadiamo eppure ci rialziamo/ finché baluginiamo e/ scompariamo.” (Uomo, p. 85)

“Così, destato,/ lasciato, / perso nel sole,/ come un minerale/ deposto dall'origine del mondo,/ staccato dal senso del tempo e / dalla sua malattia mortale, / stetti, nell'infinito presente,/ libero dagli orpelli tragici dell'Uomo.” (Eternità, p. 28)

Incertezze e dubbi – cadute e risalite – disperazione e amore – pace nel ritrovarsi come elemento di un tutto – liberarsi dai tragici interrogativi della coscienza nell'identificazione del tempo e dell'eternità. Solo un sogno, però, una finzione.

Dinanzi a tali interrogativi del vivere quotidiano il poeta si sente solo, privo di difese e del sostegno robusto della fede.

“Non ho false credenze/ né fede devota e vivo senza fissa / dimora,/ la mia gratitudine va al silenzioso respiro/ che tiene vivo l’amato corpo e / bagna di luce la mente/ nell’incerto cammino/ e a notte fonda/ la mia preghiera pagana invoca/ il sonno / e ogni mistero profondo.” (p. 66 Professione di fede)

Non c’è la presenza di una fede sicura, ma ne sente fortemente il bisogno, mentre costante è la percezione di una presenza di cui avverte l’intima necessità: “Io vivo l’assurdo/ non sono nell’ordine rassicurante/ di un Dio creatore / ho ferite aperte che tampono/ scegliendo il bene al male sempre vivo.” (p. 44 Io vivo).

Il Dio creatore è costantemente pensato, cercato, comunque presente, detta al suo animo le regole fondamentali del vivere: di seguire costantemente il bene e tenersi lontano da ogni manifestazione del male. Un esigenzialismo profondo che sembra a tratti farsi certezza, che appare motivo centrale dell’esistenza e ansia costante. Perché Dio non lo chiama? Perché non gli dà le certezze cui anela? Perché lo lascia solo nella difficile lotta dell’esistenza? È, questa, una condanna o un privilegio?

Scrive:

“Avrei riconsiderato le mie certezze/ per una manciata di parole vere sgorgate/ dalla sua muta bocca, martire per il Dio/ che non mi vede se avesse lui/ con i suoi occhi rischiarato la strada che mi contiene.” (p. 15 Avrei considerato le mie certezze)

Una fede non dichiarata ma presente, la profonda esigenza del Dio creatore, costantemente cercato e che appare in ogni angolo della realtà e che si traduce nella solidarietà tra gli esseri della natura e nel senso del tutto visto come felice

destino finale: “Celebro allo stesso modo / il granello di sabbia e/ le eterne stelle/
per congiungere la grezza anima mia/ con il tutto.”

È qui una sorta di panteismo, dove non esistono differenze tra gli esseri della natura e dove tutto richiama il creatore, evocato e sempre presente nella poesia del Nostro, forse anche nella metafora del bianco, che ritorna in tante liriche come segno di luce, di vita, di serenità, di purezza, di bontà.

L'immagine del bianco, che colpisce sin dalle prime letture (“le case rispondevano presente con il loro biancore”) diviene opzione morale e regola di vita: “Tutti i fiori che conoscono il sole/ sono miei amici./ Ora mangio/ polline/
bevo luce.” (Fiori p. 30)

E ancora: “C’è sempre il bianco nei miei giorni/ a pedinarmi per ore./ Avvampa diventa braccia nude di madre,/ lenzuola gonfie di vento su terrazze di luce./ Un tarlo costante che si insinua/ nei sogni o ad occhi aperti,/ fasciato di soprannaturale silenzio./ Una piccola ferita, la chiamo, che sanguina un mondo di neve.” (Bianco, p. 16)

“Mi porto quest’alba/ cucita sul cuore,/ quest’emergere di colori,/ tremuli e vaghi, all’apparire del sole./ E come un neonato appena sbucato/ in un mondo di luce anch’io/ a tentoni/ spingo le mani avanti per orientarmi.” (Alba p. 12)

Un vero poeta Cosimo Russo, capace di dare vita a ogni cosa su cui porga lo sguardo, di trovare parole e immagini suggestive e inconsuete, di lasciare il segno in chi si accosta ai suoi versi, che ritornano, incessanti ritornelli, alla mente nella loro intrinseca armonia e musicalità. Versi a volte drammatici, che scoprono uno spirito inquieto alla costante ricerca di qualcosa o di qualcuno che dia senso e significato alla breve esistenza nel mondo e alle azioni degli uomini. Versi che cantano il bello ma che invitano a pensare, a ricordare, a guardarsi dentro.

Ripeto di non aver conosciuto Cosimo Russo se non attraverso questo libretto che mi rigiro tra le mani da qualche settimana, ma che ha finito ormai per assorbire quasi totalmente i miei interessi e i miei pensieri. Quanto ho scritto è soltanto frutto della lettura e delle riflessioni. Non so se ho saputo cogliere nel segno, se ho compreso, almeno in parte, la complessità del suo sentire, se le mie conclusioni possono essere ritenute verosimili. In ogni caso, comunque, avverto l'esigenza di andare avanti con la ricerca, di leggere le altre creazioni che la madre mi ha confessato essere tante.

Non c'è dubbio che si dovrà andare avanti nello studio e nella ricerca. Cosimo Russo in questa breve silloge, che ha personalmente confezionato per noi, si presenta nelle sue ansie, nelle nostalgie, nelle scelte, nei valori; mette a nudo l'animo inquieto e lacerato. Ma lo fa con garbo, quasi con prudenza, distribuendolo a piccole dosi in tutto l'insieme. Forse soltanto i familiari e gli amici più vicini hanno una qualche consapevolezza delle sue problematiche interiori, delle passioni, dei dubbi; al semplice lettore resta solo la possibilità di intuire per empatia o profondità di riflessione. Andare più a fondo, comunque, sarà necessario, raccogliere documenti e testimonianze, pubblicare l'intero suo lavoro, capire di più e meglio. È un preciso dovere di parenti e amici e di intellettuali amanti della cultura e della poesia. A loro il compito di portare in superficie la fatica poetica ed esistenziale di Cosimo Russo e aggiungere alla cultura del Salento e alla letteratura italiana la voce di un vero poeta.

Enrico Longo